

## Calabresi illustri

## Prima parte

Marco Berardi, il brigante calabrese eroico, buono, generoso, innamorato e temerario, difensore degli ultimi

Il Re della Sila  
che combattè l'Inquisizione

a cura di Oreste Parise

Se si dovesse scegliere un personaggio emblematico per rappresentare il brigante calabrese, eroico, buono, generoso, innamorato e temerario, la figura di Marco Berardi sarebbe un candidato obbligato. Re della montagna, difensore dei poveri, degli eretici, degli umili sempre vincitore sui suoi nemici, sconfitto alla fine solo dall'ipocondria, dalla delusione del tradimento del suo migliore amico, dalla ingordigia dei numerosi headhunter (cacciatori di taglie) attratti dalla ricca taglia posta sul suo capo dal viceré spagnolo piuttosto che dai suoi ideali di giustizia e libertà. Sognava una repubblica libera dagli spagnoli e dagli ecclesiastici e piuttosto che arrendersi e consegnarsi ad una legge ingiusta e crudele preferì una morte amica, avvelenandosi insieme alla sua fedele compagna.

Marco e Giuditta muoiono così stretti l'uno all'altro in un abbraccio che suggella il loro amore che li ha legati negli ideali e negli affetti. La loro storia, come tutte le più belle storie d'amore, è avvolta nel fascino della leggenda, confonde realtà e fantasia. Solo la dannata memoria ha potuto oscurare il fascino di una figura che avrebbe potuto rappresentare un serio pericolo più da morto che da vivo e per questo si è tentato in tutti i modi di ridurlo a un povero diavolo con qualche confusa idea di giustizia sociale.

Ecco, ad esempio, come viene descritto da Camillo Minieri Riccio<sup>1</sup>: «Marco Berardi detto comunemente re Marcone, nacque in un casale di Cosenza e fu famoso capo di banditi. Sotto i suoi ordini aveva una masnada di 1500 de' più eletti e temerari assassini e con quella volle tentare l'acquisto della città di Cotrone. Il duca di Alcalá viceré del reame di Napoli gli spedì contro forte esercito di spagnuoli che fu miseramente massacrato e que' pochi poterono salvare la vita furono presi e venduti a' corsari. Alla fine un nuovo esercito di 2000 fanti e 600 cavalli disperse quell'orda di assassini».<sup>2</sup>

Quello che appare incomprensibile è il motivo che ha indotto Camillo Minieri Riccio a includere Marco Berardi tra gli "scrittori" del Regno di Napoli, che aveva solo scritto con il sangue la poesia della sua vita avventurosa.

Il macabro rituale che fu inscenato per mostrare il trofeo del suo cadavere voleva distruggere il mito con lo scermo e il dileggio delle sue spoglie. Ne hanno riferito Davide Andreotti<sup>3</sup>, Luigi Accattatis<sup>4</sup>, Nicola Misasi<sup>5</sup>, Gustavo Valente<sup>6</sup>, e tanti altri, che forniscono tutti una versione dei fatti molto simile salvo per qualche particolare di minor rilievo.

Nel racconto di Mario Borretti, quando i cadaveri dei due amanti furono ritrovati nella grotta dove si erano tolti la vita, Marco fu «rivestito di grotteschi paludamenti e con una corona di cartone in testa, fu condotto su di un asino in lugubre inefficace spettacolo per le strade di Cosenza, e deposto quindi, con un cartiglio sul petto ed un cerchio di ferro in testa, nel sepolcro dell'arciconfraternita di S. Caterina dentro la chiesa di S. Francesco d'Assisi»<sup>7</sup>.

Davide Andreotti aggiunge che a perenne memoria della sorte riservata a coloro che osano sfidare il potere regio e quello ecclesiastico egli fu tumolato con la corona di ferro in testa e una pergamena sul petto con la scritta "Marco re de' Monti" e tra le mani gli fu posto un bastone come uno scettro beffardo, come aggiunge Nicola Misasi.

Come in tutte le leggende che si rispettino, anche nel caso di Re Marcone, come era stato chiamato, gran parte della sua epopea è avvolta nella nebbia e le notizie sono contraddittorie. Nulla si sa della sua infanzia se non che i suoi genitori fossero di Mangone, un paese presiliano che si erano trasferiti a San Sisto (oggi detto dei Valdesi) dove possedevano un podere.

Non è certo se Marco sia nato nell'una o nell'altra località, ma trascorse la sua infanzia tra i valdesi, imparando il provenzale e rimanendo affascinato dalla natura gentile di quei ultramontani trapianati nel cuore della Calabria che avevano mantenuto nei secoli i loro costumi e un cuore gentile.<sup>8</sup>

Secondo la ricostruzione di Antonio Perrotta<sup>9</sup>, la vicenda personale di Marco Berardi è strettamente legata all'eccidio dei valdesi avvenuto nel 1561, quando migliaia di loro furono trucidati barbaramente e il villaggio di San Sisto dato alle fiamme per cancellare ogni

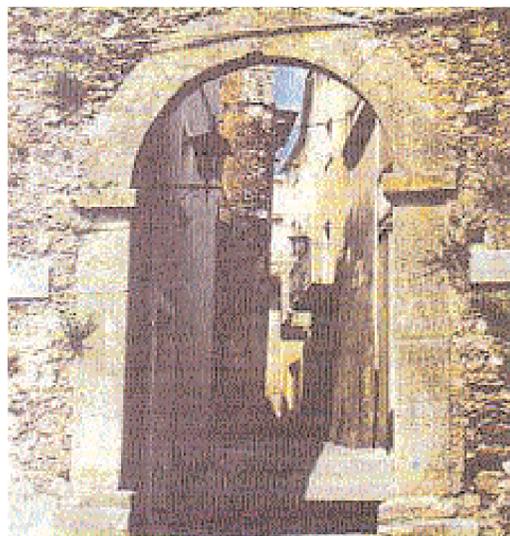
Per circa un anno aveva costituito una sorta di repubblica nell'altopiano. Fu tradito dal suo migliore amico; e pur di non consegnarsi agli aguzzini preferì la dolce morte per veleno insieme alla sua fedele compagna Giuditta

<sup>1</sup> Storico napoletano, primo bibliotecario della Biblioteca San Giacomo (dal 1865) e poi direttore dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1874. Fu uno dei fondatori della Società napoletana di storia patria. Lavorava su una ricca base documentaria e le sue ricostruzioni delle vicende sono molto accurate.

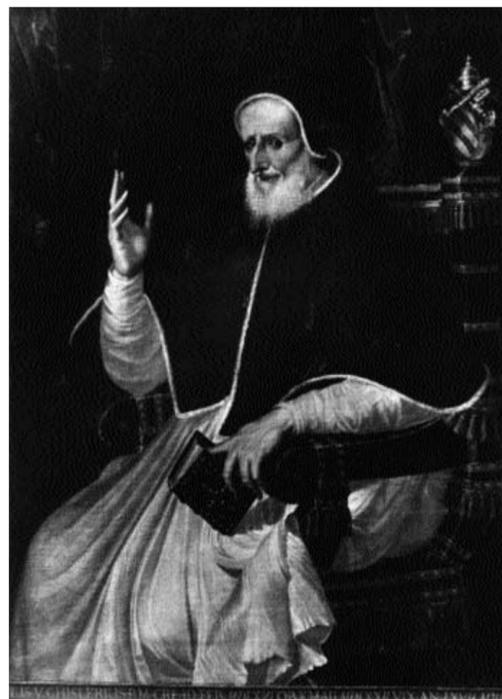
<sup>2</sup> C. Minieri Riccio, Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli, Napoli, 1844, ad vocem.

<sup>3</sup> D. Andreotti, Storia dei Cosentini, vol. II, Cosenza, 1869.

<sup>4</sup> L. Accattatis, Vocabolario del dialetto calabrese, Cosenza 1963, Rist. Vol. II, pp. 407-408.



loro traccia.<sup>10</sup> «Nacque da onesti e laboriosi contadini provenienti da Mangone, vicino Cosenza, abitò nella località Berarda e frequentò con piacere le persone di San Sisto, nonostante parlassero una lingua diversa dalla sua e professassero la religione evangelica», scrive Perrotta.



## Calabresi illustri

<sup>5</sup> N. Misasi, Racconti calabresi, Napoli 1892.

<sup>6</sup> G. Valente, Dal Viceré spagnolo all'Unità d'Italia, Rubbettino Soveria, 1992, pp. 212, 213.

<sup>7</sup> M. Borretti M. Le strade di Cosenza, in Calabria nobilissima n.4/1948, pp. 180-181;

<sup>8</sup> Per infangare la memoria di Berardi si è tentato di confondere la sua figura con quella di Benedetto Mangone, un bandito feroce e violento che "scorreva" la campagna di Eboli. Quando fu catturato fu trascinato per le vie di Napoli su di un carro, mentre il boia gli strappava le carni con una tenaglia, e portato a Piazza Mercato il 17 aprile 1587 e ucciso a colpi di martello tra l'acclamazione della folla.

<sup>9</sup> I valdesi a San Sisto, Pellegrini, Cosenza, 2005, p. 85.

<sup>10</sup> La maggioranza degli studiosi citati racconta con dovizia di particolari, il ruolo svolto da Marco Berardi durante l'eccidio. Altri autori come F. De Boni (L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi, Milano, 1864), che pur sono molto rigorosi nella esposizione dei fatti, non lo citano affatto. Sorge il sospetto che possa trattarsi di una ricostruzione romanzata della sua vita, prendendo spunto dal luogo di nascita della sua fedele compagna. Nella ricostruzione assai accurata di Andrea Pasavento (Le Gesta di Re Marco, Il Paese nr. 04/10/1993) non pare si siano dubbi sulla veridicità della sua partecipazione all'insurrezione di San Sisto. Altrettanto convinta è l'opinione di Antonio Perrotta (I valdesi di San Sisto, Guardia, San Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano dei Rossi, Cosenza 2005. Sarebbero stati proprio i tragici avvenimenti cui aveva assistito ad aver provocato la ribellione di Marco Berardi, disgustato dai metodi brutali degli ecclesiastici, e della complicità dei governatori spagnoli.

<sup>11</sup> Voltaire, Trattato sulla tolleranza, Parigi, 1763.

<sup>12</sup> Queste prescrizioni sono elencate nella lettera del 3 agosto 1561 dell'Arcivescovo di Reggio, Gaspare del Fosso al cardinale Alessandrino, citata in A. Perrotta, I valdesi a S. Sisto, Cosenza, 2002, p. 135.

<sup>13</sup> G. Origlia, J. B. Ladvocat - Dizionario storico continentale quanto vi ha di più notevole nella storia sacra, profana, antica e moderna d'Italia, Napoli 1756 ad vocem.

<sup>14</sup> A. Perrotta, cit. p. 87.

<sup>15</sup> E. Arnoni, La Calabria illustrata, Cosenza, 1875, vol. II p. 270.

Secondo Gustavo Valente «praticando in quel mondo severo e diverso, a contatto con gente discreta che parlava un linguaggio per tanti versi seducente per un giovane, si era, forse, aperto alla religione valdese».

Era ancora un bambino quando nel 1545 si apriva il Concilio di Trento, dove si discuteva animatamente sulle azioni da intraprendere per combattere le tesi eretiche di Martin Lutero, e in che modo controbattere le tesi eretiche. Si decise per una risposta sul piano dogmatico, e una dura condanna di tutte le chiese che non riconoscevano il primato del Papa Romano. Per tale scopo si istituì il Tribunale della Santa Inquisizione che doveva giudicare, condannare e curare l'esecuzione delle condanne inflitte agli eretici. Il Concilio sarebbe terminato nel 1563, ma il Tribunale entrò immediatamente in azione, e i valdesi di Calabria fu uno dei primi e terribili esempi dei suoi metodi e della loro crudele efficacia.

Nel 1532 i valdesi avevano organizzato un sinodo a Chanforan, per aderire alla Riforma protestante calvinista e furono per primi ad essere perseguitati. Come racconta Voltaire<sup>11</sup>, nel 1544 gli abitanti di Mérimondol e di Cabrières «furono sgozzati come degli animali in fuga, che si spingono in un recinto e si uccidono». Accettarono il loro destino e non si difesero.

Fu deciso di creare dei pastori (da loro chiamati Barba) che dovevano organizzare e diffondere il culto nelle colonie valdesi in Calabria, e furono mandati i barba piemontesi Stefano Negrin e Giacomo Bonelli. Successivamente - nel 1560 - fu mandato Gian Luigi Pascale, un uomo molto colto e pio per evangelizzare i paesi abitati dai valdesi. La diffusione del movimento evangelico destò preoccupazione e timori nella curia romana per la paura che essa potesse diffondersi in tutto il Meridione. Servendosi delle informazioni ricevute da alcuni delatori come fra' Giovanni da Fiumefreddo, l'inquisitore Michele Ghisleri (in seguito diventato papa Pio V), decise di intervenire imponendo un lungo elenco di prescrizioni ai valdesi: obbligo di abiura, divieto di matrimonio tra loro per 25 anni, demolizione delle proprie chiese, obbligo di indossare l'abito giallo per essere riconosciuti come eretici, di frequentare le cerimonie religiose e numerose altre di natura più strettamente politica come divieto di riunione, dell'uso del provenzale che avevano lo scopo di annientare la loro identità e cancellare la memoria del loro peccato.<sup>12</sup>

Si instaurò un clima di dura repressione di tutti i comportamenti ribelli tanto da provocare una rivolta che assunse un carattere di sommosa a San Sisto, che aveva trovato anche un capo:

*Molti miscredenti imbevuti della dottrina di Calvino turbavano lo Stato, e i fuoriusciti uniti a truppe avevano fatto loro capo un cosentino chiamato Marco Berardi, che fattosi chiamare Re Marcone, si usurpò tra' suoi le Regie insegne, e la Real Podestà. Il Duca d'Alcalá diede a tutte queste cose opportuni e savi ripari.*<sup>13</sup>

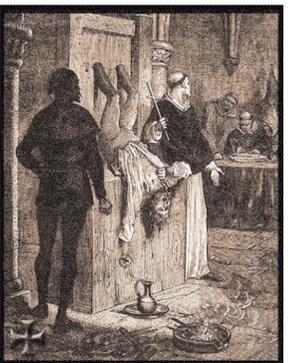
Lo stesso è confermato da A. Perrotta secondo il quale gli abitanti «si ribellarono alle imposizioni dell'Inquisizione e che uccisero, persuasi e diretti da Marco Berardi, il Governatore di Montalto, lo spagnolo Barone de Castagnedo».<sup>14</sup>

Fu proprio l'amore per Giuditta e porsi a capo della rivolta, nella quale egli mostrò delle indiscusse capacità militari e organizzative. Era poco più che ventenne, se si accetta l'ipotesi che fosse nato nel 1538, come afferma Antonio Perrotta. La risposta della Regia Corte, e del Tribunale della Santa Inquisizione fu immediata e terribile, poiché si decise di estirpare definitivamente la razza degli eretici, un genocidio programmato e attuato con una ferocia inaudita.

Marco Berardi fu catturato e rinchiuso nelle carceri di Cosenza, in attesa di una esecuzione esemplare, ma riuscì a liberarsi e ritornare tra gli insorti organizzandoli e ponendosi a capo dei ribelli. Fu nuovamente catturato e sottoposto a duri interrogatori nelle Carceri arcivescovili di Cosenza, ma non fu giustiziato perché non era valdese e si voleva dimostrare che il tribunale sapeva essere clemente con quanti decidevano di diventare di buoni cristiani.

Ben presto, li indagatori vennero a sapere degli ideali di questo popolo, dell'attaccamento alla sua terra e lo sottoposero a lunghi ed estenuanti colloqui; infine, lo condussero nelle carceri Arcivescovili di Cosenza, ma non fu giustiziato perché italiano, e perché, fiduciosi di un suo cambiamento nei confronti dei valdesi.

«Fu imprigionato: tenne duro a' propri convincimenti: fu torturato e designato ad esser arso vivo nella maggior piazza di Cosenza, ma, riuscito a spezzar i cancelli delle prigioni arcivescovili cacciassi nei prossimi boschi della Sila».<sup>15</sup>



Scene di persecuzioni perpetrate dalla Chiesa nel periodo delle inquisizioni

A sinistra, Papa Pio V e uno scorcio di San Sisto, luogo probabile di nascita di Marco Berardi

continua...